

# Aldo Carotenuto

---

## L'anima delle donne

PER UNA LETTURA  
PSICOLOGICA  
AL FEMMINILE

Fin tanto che  
al femminile verrà  
assegnato per  
"diritto di nascita"  
un destino  
diverso da quello

che spetta al maschile, non sarà  
possibile affrontare con serietà  
il tema del rapporto tra uomo  
e donna e comprendere le ragioni  
che lo minano alla base.

BOMPIANI



TASCABILI BOMPIANI 279



ALDO CAROTENUTO  
L'ANIMA DELLE DONNE

**A cura di Erika Czako**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di collana: Francesca Zucchi

ISBN 979-12-217-0290-3

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: giugno 2024

## NOTA ALLA NUOVA EDIZIONE

Curiosando tra gli scaffali di una libreria alla ricerca di qualcosa di nuovo e di interessante da leggere, una potenziale lettrice, attratta dal titolo di questo libro o dalla fama del suo autore, potrebbe sentirsi invogliata a sfogliarne le pagine con lo scopo, apparentemente innocuo, di giocare a scoprire in quale divinità mitologica potersi rispecchiare. E, complice lo stile espositivo sempre chiaro e discorsivo di Aldo Carotenuto, sentirsi catturata da una lettura suggestiva e labirintica che la condurrebbe alla fine a riconoscere che ogni figura mitologica corrisponde a un aspetto della propria personalità, facendosi sorprendere dalle radici politeiste della propria Anima, in un mondo, come quello attuale, sopraffatto dal monoteismo dell'Io.

Per riconoscersi in quel politeismo pagano, arcaico, ancestrale ma pronto ancora a riemergere dalle profondità dell'inconscio per contendere all'Io fragile e confuso di questa nostra contemporaneità la chiave di accesso all'identità, per tentare, ancora una volta, di rispondere a quell'invito e augurio inciso sul tempio di Apollo a Delfi: "Conosci te stesso".

Il presente volume venne pubblicato in prima edizione nel settembre del 2001, in un momento storico tragicamente segnato dall'attentato alle Torri gemelle di New York. L'Occidente, sconvolto, in quei giorni era attraversato da mille interrogativi e certamente il dibattito sulle problematiche legate alla questione femminile e il rapporto che intercorre tra uomo e donna passò in secondo piano.

Però Aldo Carotenuto si era accorto, già da tempo, di avere nei confronti del mondo femminile un debito da saldare: se con *Eros e Pathos* e *Riti e miti della seduzione* aveva dedicato pagine memo-

rabili ai misteriosi meccanismi dell'amore, celebrando la potenza di Eros e del desiderio, specie quello maschile, non altrettanto nettamente in quelle opere emergevano le figure femminili verso le quali quel desiderio era diretto. Bisognava colmare questa lacuna anche perché Carotenuto riconosceva che l'universo femminile di cui si era circondato lo aveva sempre protetto e sostenuto, nonostante l'inquietudine che aveva caratterizzato la sua vita sentimentale, mentre il mondo maschile, molto spesso, lo aveva fatto oggetto di invidie e di critiche distruttive.

In una breve intervista rilasciata in occasione della presentazione de *L'anima delle donne* a Roma, presso l'ormai storica libreria Bibli, alla giornalista Lucilla Quaglia del quotidiano *Il Messaggero*, Aldo Carotenuto dichiarava: "In quarantadue anni di attività ho avuto modo di apprendere la cattiveria maschile sulla donna, la loro voglia di potere, di sopraffazione, la loro crudeltà, il sarcasmo che da sempre hanno minato i rapporti di coppia".<sup>1</sup> Carotenuto femminista? Non proprio, forse fu il dio Hermes a ispirargli quelle parole...

Marcello Pignatelli, suo collega e cofondatore nel 1970 insieme a Carotenuto, Paolo Aite, Antonino Lo Cascio e Silvia Rosselli della prestigiosa *Rivista di Psicologia Analitica*, in un numero monografico dedicato al mondo femminile scriveva: "Va da sé che il mio linguaggio non è inteso ad esaltare l'eterno femminile, secondo una linea di apprezzamento della cultura maschile contemporanea, che non si sa quanto sia sostenuta da falsa coscienza per essere alla moda, quanto da uno strisciante complesso di inferiorità, quanto da una pervicace volontà di prevaricazione sotto le mentite spoglie del contentino: siamo comunque molto lontani dall'epoca sublime ed eroica del romanticismo".<sup>2</sup>

1 Lucilla Quaglia, "Aldo Carotenuto, dalla parte delle donne", *Il Messaggero*, 19 ottobre 2001.

2 Marcello Pignatelli, "Io siamo, il femminile e l'altro" in *Rivista di Psicologia Analitica*, I, 53/96, Roma, Astrolabio, p. 13.

Spesso, durante le lezioni universitarie, Carotenuto parlava di una contrapposizione tra la freudiana “invidia del pene” da parte del femminile e la maschile “invidia dell’utero” quale metafora dello scontro tra il potere maschile e la potenza, misteriosa e generativa, del femminile. Due forme diverse di una realtà che comunque, da sempre, genera tensioni e timori. Da una parte il potere tradizionale, carismatico o anche legittimato che pur di raggiungere un obiettivo azzera ogni resistenza e può sfociare in una violenza che atterrisce. E dall’altra la potenza magica della natura, ancestrale, carica di forza e di mistero. Due aspetti, il potere e la potenza, che esercitano costantemente una pressione angosciante, controllabile però attraverso la sacralizzazione. L’uomo cioè, allo scopo di alleviare il senso di angoscia e di fragilità che sperimenta, è portato, da sempre, a proiettare all’esterno il contenuto e le immagini legate a queste esperienze, oggettivandole prima per servirsene poi come strumento di difesa e di offesa. Agli albori dell’umanità nasce così la narrazione mitologica, o forse è meglio dire che attraverso la mitologia nascono l’umanità e la civiltà. Siamo eredi di un complesso di attitudini mentali non del tutto coscienti che risalgono a un’epoca molto antecedente alle produzioni culturali e religiose delle prime popolazioni semitiche o agli albori del pensiero speculativo greco. Per l’uomo che visse il periodo dal Paleolitico superiore al Neolitico il mito rappresentò il primo tentativo di ricostruzione della realtà, scaturendo da quell’inconscio collettivo dove erano custodite funzioni psichiche condensate e confluite durante un’evoluzione iniziata milioni di anni prima: la memoria della specie.

Non occorre quindi stupirsi più di tanto se Aldo Carotenuto, psicoanalista di matrice junghiana, per descrivere la psiche femminile contemporanea compone un puzzle le cui tessere sono rappresentate da divinità e personaggi mitologici, propone cioè il suo catalogo di “tipi psicologici” femminili utilizzando lo strumento classico della mitologia. Infatti, la psicologia analitica presenta profonde interconnessioni con il concetto di mito, ne è debitrice in quanto il mito costituisce uno strumento duttile che permette

di differenziare le origini della psiche, sulle quali non si possono costruire ipotesi dal suo passaggio a pensiero simbolico, che invece richiederebbe dati storicamente certi e identificabili.

E anche quello di inconscio collettivo, culla degli archetipi, è un costrutto suggestivo, che però si sostiene meglio su una base umanistico-letteraria piuttosto che scientifica: non esistono nel cervello riscontri anatomici degli archetipi, al massimo si possono ipotizzare riscontri funzionali, secondo cui nei processi evolutivi, durati milioni di anni, l'informazione è stata organizzata mediante modalità costanti di aggregazioni sinaptiche che hanno permesso lo sviluppo di processi di simbolizzazione. Bisognerà arrivare alla nota contrapposizione platonica tra *mithos* (ovvero discorso che non richiede dimostrazione) e *logos*, (l'argomentazione razionale), per avere una visione più vicina alla nostra contemporaneità. Però entrambe queste modalità ci sono indispensabili per avvicinarci e comprendere la realtà nella quale siamo immersi, perché la psiche moderna conserva nel mito tracce residue di stadi anteriori del suo sviluppo che non possiamo permetterci di ignorare, pena la patologia, come indicato da James Hillman.

Del resto, già in passato Carotenuto aveva pubblicato un breve saggio intitolato *Il ritorno del mito*<sup>3</sup> nel quale ribadiva che il pensiero mitico, lungi dall'essere superato e oscurato dalla razionalità post-illuminista, ritornava prepotentemente alla ribalta in quanto: "Se il mito ritorna è perché l'uomo nutre bisogni che non possono essere soddisfatti in altro modo". In accordo con il pensiero di Marie-Louise von Franz, Carotenuto indicava il fattore culturale come elemento distintivo tra fiaba e mito: "Il mito è quasi il precipitato della storia di un popolo, della sua cultura, dell'interpretazione più o meno localistica di una visione del mondo.

3 Aldo Carotenuto, *Il ritorno del mito* in "Rivista di Psicologia Analitica", 50/94, Roma, Astrolabio, pp. 199-228 e inserito anche in *Oltre la terapia psicologica*, Milano, Bompiani, 2004, pp. 159-190.



Un'interpretazione che nasce non soltanto da una coscienza collettiva ben strutturata, ma anche e soprattutto dalla simbologia inconscia nella quale modi di essere e di interpretare il reale si cristallizzano e condensano. Così il mito stringe un legame fortissimo con la riduzione culturale delle immagini archetipiche, suggerendo, al contempo, un codice interpretativo che viaggia a metà tra l'inconscio e la società".<sup>4</sup>

Elementi culturali in primo piano, quindi; invece, il bacino simbolico a cui Carotenuto attinge per impostare *L'anima delle donne* è quello della mitologia greca classica. Scelta non obbligata ma compromettente, in quanto la cultura greca già esprimeva in maniera inequivocabile il sopravvento del patriarcato sulla cultura matriarcale che precedentemente regnava nel bacino mediterraneo ed europeo.

Il mondo mitologico greco già prevede che il potere sulla Terra venga suddiviso e gestito da tre divinità maschili, Zeus, re degli uomini e degli dèi, Poseidone e Ade, mentre le divinità femminili, pur presenti e numerose nel Pantheon ellenico, sono già relegate in una seconda linea gerarchica e anche a loro, benché divine, non è risparmiata da parte del maschile l'esperienza dello stupro e della violenza. Perfino Era, moglie legittima di Zeus, non si salva da questo destino.

Il maschile inesorabilmente si era appropriato del principio creatore che prima era di esclusivo appannaggio del femminile: Zeus, in seguito alle nozze con Temi, aveva generato le Ore, divinità delle stagioni che presiedono il calendario agricolo, ed era l'aratro che fallicamente solcava la terra a renderla feconda. Anche il ruolo materno viene ridimensionato. Eschilo nelle *Eumenidi* fa dire ad Apollo: "Non si dice che sia madre quella che genera / il figlio, che invece nutre seme fresco: / chi ingravida genera e lei

4 Marie-Louise von Franz, *Fiaba e mito*, archivio personale di Aldo Carotenuto.

come tra ospiti / ne serba il germoglio, se un dio non lo guasta”.<sup>5</sup> È un totale cambio di paradigma: il padre che feconda è più importante della madre che partorisce e allatta, e insieme al passaggio di potere, tra padre e figlio, si trasmette anche il possesso dei beni di proprietà... terre, animali e donne. La femmina, soggetto sessuale e riproduttivo, diviene oggetto di scambio.

Infatti, come sottolinea Claude Lévi-Strauss: “La proibizione dell’incesto non è tanto una regola che vieta di sposare la madre, la sorella o la figlia, quanto invece una regola che obbliga a dare ad altrui la madre, la sorella o la figlia”.<sup>6</sup> Legami di parentela, quindi, legittimati e sacralizzati con gruppi e tribù confinanti al fine di tutelare la spartizione dei territori. Almeno nelle intenzioni... poi sappiamo bene che la storia umana, così come la apprendiamo a scuola, è costituita da un’ininterrotta successione di guerre, invasioni e genocidi: avuta inizio circa cinquemila anni prima dell’avvento di Cristo, cioè da quando il patriarcato venne importato da popolazioni indoeuropee che si imposero con la violenza.

Ma non era sempre stato così. L’alba della civiltà vede come protagonista il culto di un’unica divinità, la Grande Madre che impersona la Natura e dal cui grembo scaturisce ogni forma di vita. Un culto durato almeno trentamila anni e testimoniato da reperti pittorici scoperti all’interno di grotte e dal reperimento, in tutta l’Europa, di statuette raffiguranti veneri steatopigie dai caratteri sessuali accentuati. In questo periodo protostorico, databile tra gli ottantamila e cinquantamila anni a.C. e che segna il passaggio dal *Sapiens* arcaico al *Sapiens Sapiens*, l’uomo sperimenta la condizione di massima dipendenza dalla Natura intesa sia come Madre Terra che nutre, sia come Madre che genera la specie. Non esiste ancora una netta separazione tra il maschile e il femminile, né competizione; nella ancora

5 Eschilo, *Eumenidi*, Milano, Feltrinelli, 2023, p. 233, vv. 658-661.

6 Claude Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 617.

“giovane” psiche umana domina il primo archetipo dedicato alla venerazione del principio che genera il Tutto. La natura spaventa, ma attrae: siamo in quella fase che Lévy-Bruhl chiamerà *participation mystique* con la Natura. La terra è fertile come il ventre della donna che sembra nascondere in sé il segreto della vita. Questo timore reverenziale verso qualcosa di potente, misterioso e affascinante suscita nell'uomo una forma di proiezione, di primitiva idealizzazione, di divinizzazione. Nasce così il culto della Grande Madre e la Terra, solo in quell'epoca, sarà veramente il Paradiso terrestre, l'età dell'oro dell'umanità, persa e mai più ritrovata.

Esiodo, ne *Le opere e i giorni*, narra di questa stagione mitica, del tempo in cui gli uomini vivevano liberi dagli affanni, come dèi: i beni appartenevano alla comunità, non era necessario fortificare i villaggi, i cibi vegetali erano a disposizione di tutti. Non era necessario né rubare, né uccidersi a vicenda. Ma non poteva durare: l'uomo non è fatto per l'eternità, ma per la storia. L'eterno tempo senza tempo, ciclico, inconscio del matriarcato verrà soppiantato (ma non definitivamente rimosso) dal tempo lineare e progettuale del patriarcato. Piano piano si scivola dalla soffusa luce della mitologia femminile lunare a quella maschile, solare, che abbaglia e separa nettamente la luce dal buio. Dal politeismo pagano dove Dio è nascosto nella natura, al monoteismo patriarcale dove è Dio a creare la natura. Dalla sapienza profonda delle origini, al sapere della tecnologia che diventa competizione, controllo, possesso. E la soggezione nei confronti della natura innesca nell'uomo il desiderio di dominarla, di sostituirsi a essa. Il mito di Prometeo che ruba il fuoco agli dèi per donarlo agli uomini costituisce il primo prodotto culturale di questo cambio di paradigma. Intorno al fuoco, non ancora sacro, si raccoglie un gruppo di uomini e di donne accomunati dalle prime esigenze di carattere psicologico. L'intelligenza umana inizia a porsi i primi quesiti su se stessa e con l'aiuto dei primi racconti mitici tenta di convertire il selvatico in sacro, razionalizza il numinoso.

Come afferma Silvia Montefoschi nel suo primo seminario sul-

la mitologia greca tenuto all'AIPA nell'ottobre del 1963: "In ogni atto della nostra esistenza noi nasciamo in quanto ci trascendiamo come esseri puramente biologici e ci poniamo nel mondo come esseri umani. E questo nostro nascere è da noi sperimentato ogni volta, sia nella forma della mitologia cui apparteniamo che può essere definita una 'psicologia collettiva', sia nella forma propria della nostra singolarità, della nostra 'mitologia individuale'"<sup>7</sup>.

Su questa base l'uomo diventa *Sapiens*, inizia a riflettere su se stesso, a collegare i pensieri in catene narrative; credenze disorganizzate riguardo l'animismo primitivo si raccolgono in racconti organizzati, nascono le prime mitologie che daranno origine a ciò che oggi chiamiamo civiltà e producono cultura, dal carattere progressivo che si apprende e si trasmette.

Nel lento passaggio dal nomadismo dei cacciatori-raccoglitori alla stanzialità legata all'introduzione dell'agricoltura (databile intorno al diecimila a.C.) si attua il sottile slittamento dalla mitologia alla religione; da credenze frammentarie, legate all'immanenza di spiriti nascosti nella natura, si passa a organizzazioni culturali di essenze spirituali che trascendono la natura. Gli stregoni posseduti dagli spiriti si trasformano in sacerdoti che creano le prime istituzioni religiose custodi dello spirito. Nasce una forma di potere, quello religioso, che condiziona lo sviluppo di tutte le società umane. Un potere destinato a sacralizzare il concetto di potere stesso e chi lo rappresenta. Con il mito di Prometeo che ruba il fuoco agli dèi e insegna all'uomo come servirsene, ha inizio il sogno umano di dominazione sulla natura, quella stessa natura di cui il corpo femminile sembrava l'umana incarnazione.

Dall'era della mitologia alle religioni pagane fino alle religioni monoteiste il cerchio intorno al femminile comincia inesorabilmente a stringersi. Se andiamo a esaminare l'elenco delle figure femminili, divine o mitologiche, a cui Aldo Carotenuto dedica la sua attenzione nel testo oggetto dell'introduzione, è

7 Archivio di Aldo Carotenuto.

facile notare come la maggioranza sia stata vittima, nonostante il rango divino, di violenze e prevaricazioni da parte del maschile. Le uniche divinità che si salvano, come Atena e Artemide, lo devono al fatto di essere sole, autosufficienti, prive di un compagno da amare. Afrodite è invulnerabile perché protetta dall'immenso potere della bellezza. Le Amazzoni rappresentano un caso a sé: una comunità omosessuale che si appropria delle distorsioni del patriarcato, conosce e pratica la guerra, schiavizza il maschile. Incarna cioè una feroce alleanza tra le funzioni psicologiche junghiane di Ombra e Animus. Continuando a scorrere verso il basso l'elenco delle figure femminili che mitologicamente vanno a rappresentare l'Anima femminile, al penultimo posto troviamo Estia, funzionale e silenziosa figura, custode del focolare domestico erede di quel fuoco che Prometeo aveva sottratto agli dèi... "È questo il tipo di donna che gli uomini prediligono" assicura Carotenuto! Finalmente, l'ultimo capitolo è dedicato alla Grande Madre, la figura archetipica dalla quale tutti e tutte discendiamo, ma sono solo poche pagine... *in cauda venenum?*

Ernst Bernhard, il patriarca – è il caso di dirlo – della psicologia junghiana in Italia, aveva dedicato un breve saggio al Complesso della Grande Madre con sottotitolo, malizioso, *Problemi e possibilità della psicologia analitica in Italia*. Il testo era stato poi inserito nella raccolta di scritti di Bernhard intitolata *Mitobiografia* e pubblicata, postuma, a cura di Helene Erba-Tissot.<sup>8</sup>

In questo suo scritto Bernhard analizza il rapporto, profondamente ambiguo, che il maschio italiano intrattiene con il femminile in generale, partendo proprio dall'analisi della figura archetipica della Grande Madre Mediterranea: "... la quale, nonostante le molte civiltà sovrappostesi, non ha perduto nei millenni né di

8 Ernst Bernhard, *Mitobiografia*, cur. Hélène Erba-Tissot, Milano, Adelphi, 1969, nuova edizione 1992, pp. 168-179.

potenza né di influenza... essa agisce endopsichicamente nell'uomo come nella donna, nel figlio come nella figlia”.

Bernhard sottolinea come in Italia, attraverso questa figura archetipica, tutto si sviluppi all'insegna delle relazioni umane (e qui il pensiero, carico di gratitudine e riconoscenza, non può non andare a Giuseppe Tucci, l'archeologo che con il suo interessamento lo salvò dal campo di concentramento di Ferramonti, anticamera dei campi di sterminio nazisti), ma ribadisce anche la scissione che l'uomo italiano compie riguardo il femminile: da una parte la Grande Madre protettiva che “afferra tutto, comprende tutto, perdona tutto, sopporta tutto” e dall'altra “la cattiva madre, che trattiene, che divora e che con le sue pretese egoistiche impedisce ai figli il raggiungimento dell'indipendenza” rendendo così il figlio maschio un eterno *puer*.

Di certo la presenza storicamente cruciale ma anche ingombrante della Chiesa cattolica in Italia non ha facilitato i rapporti tra i sessi. Il cristianesimo, erede della religione monoteistica per eccellenza, l'ebraismo, ha alimentato una scissione ancora più impattante sulla psicologia collettiva della società italiana.

Bernhard ricorda come, alle origini dell'ebraismo, tribù di nomadi, nell'attraversare deserti aridi e insidiosi, si affidarono ciecamente all'esperienza del capo carovana e poi, giunti a destinazione, venendo a contatto con popolazioni abitanti in territori fertili dove si celebravano riti orgiastici dedicati alla fecondità, ne furono turbati. Per difendersi dalle tentazioni e rischiare di perdere il prezioso capo carovana inventarono “una rigorosa morale sessuale” che si tradusse poi di fatto in un controllo costante e possessivo della sessualità femminile, con conseguente ulteriore scissione tra l'immagine della santa madre-vergine (madri, sorelle, figlie e spose) e tutto il resto del genere femminile, considerato veicolo di colpa e di peccato.

Le conseguenze di questa insana scissione sono ancora presenti nella società italiana del XXI secolo e i fatti di cronaca, che quotidianamente riportano violenze e femminicidi, ne sono la triste testimonianza.

E a questo proposito è proprio l'ultimo capitolo de *L'anima delle donne* a suscitare inquietudine e dovrebbe essere letto con attenzione, specialmente dalle giovani. In quelle poche pagine Carotenuto ripete per ben tre volte (e Carotenuto non era certo uno scrittore che appesantiva con inutili ripetizioni la sua prosa) un suo pensiero e cioè che: "Se l'uomo non si fosse reso conto che il femminile era funzionale alla sua sopravvivenza, sicuramente lo avrebbe annientato... la capacità generatrice delle donne, ossia la loro capacità di mettere al mondo dei figli, le ha rese assolutamente indispensabili..." e ancora... "se le donne non avessero avuto il prezioso compito di mettere al mondo i figli, probabilmente sarebbero state distrutte e annientate dagli uomini, che non avrebbero esitato a eliminarle".

Concetti questi già espressi ripetutamente a lezione, davanti alla platea di studenti universitari. Un paterno avvertimento, un monito per l'avvenire, una minaccia, una promessa? Certo è meglio non dimenticare che Prometeo, che rubò il fuoco agli dèi e insegnò all'uomo la tecnica per servirsene, rappresenta mitologicamente il desiderio di liberarsi dal dominio della Natura, ben incarnata nel corpo femminile, per sostituirvi il dominio dell'uomo sull'uomo, proprio attraverso la tecnica. Da Prometeo in poi, l'uomo ha sempre seguito questa direzione.

Allora è meglio tenere d'occhio gli sviluppi riguardanti le nuove tecniche di procreazione. Un utero artificiale non è poi così impossibile da immaginare, ed Eraclito, molti anni fa, ci insegnava che: "Chi non spera l'insperabile non lo scoprirà, poiché è chiuso alla ricerca".<sup>9</sup> Citazione questa molto cara a Carotenuto.

E allora, che fare? Certamente non è auspicabile né praticabile un ritorno del matriarcato, ma anche il patriarcato è in forte crisi: ha prodotto una società disperata anche quando opulenta, ingiustizie e disuguaglianze che innescano uno stato di guerra cronica, un pianeta, la Madre Terra, che sta per soccombere sotto i colpi

9 Giorgio Colli, *La sapienza greca*, Milano, Adelphi 1980, vol. III, p. 71.

di uno sfruttamento insensato quanto tossico. Più che Prometeo, sembrerebbe che sia Epimeteo, il suo fratello stolto di cui si erano perse le tracce, a gestire la realtà.

Occorre assolutamente abbandonare la conflittualità tra i sessi e, prima che sia troppo tardi, tentare la strada della complementarità reciproca, traguardo non impossibile da raggiungere. Le donne sono pronte, sono migliaia di anni che aspettano.

La cultura è lo strumento indispensabile, la libertà la condizione esistenziale inderogabile. Nel Pantheon mitologico manca ancora una divinità delegata esclusivamente a tutelare e proteggere la libertà delle donne. Non dimentichiamo le parole che l'attrice Franca Rame pronunciò a teatro: "Libertà, non a caso è una parola di genere femminile!"

Erika Czako

Roma, gennaio 2024

Erika Czako si è laureata in Medicina e successivamente in Psicologia, ha operato nel campo delle cure palliative e nell'assistenza dei pazienti oncologici terminali. Socia dal 1999 al 2010 del Centro Studi di Psicologia e Letteratura fondato da Aldo Carotenuto, ha collaborato con la cattedra di Psicologia della personalità da lui creata. Nel 2010 ha curato la pubblicazione di *Apollineo e Dionisiaco. Seminari su Nietzsche di Aldo Carotenuto*, Ananke Editore, Torino. Nel 2023 ha curato le nuove edizioni di *Il gioco delle passioni* e *I sotterranei dell'anima* di Aldo Carotenuto, Bompiani Editore.



# I

## DESTINI DIVERSI

L'universo femminile è qualcosa di più di una delle due diverse possibilità dell'esistenza, ne costituisce il presupposto. Il senso della vita è un concetto astratto e relativo, non sovrapponibile a quello di normalità o di verità, ma paragonabile a una luce che brilla nel buio fungendo da punto di riferimento. Ognuno di noi possiede ciò che si può definire come una "personale visione della vita", ma esistono denominatori comuni che determinano una similarità di esigenze e bisogni. È innegabile che la nostra esistenza sia costellata di rapporti e dal confronto costante con l'Altro, una dialettica fondamentale tanto per il mondo psichico femminile che per quello maschile. Uno dei tanti modi per far fronte alla sofferenza umana è proprio il rapporto interpersonale inteso come la possibilità di entrare in contatto con l'alterità, con ciò che è diverso da noi ma al contempo così necessario da rendersi indispensabile. Maschile e femminile sono i due estremi – differenziati ma nonostante ciò tra loro connessi – che delimitano la nostra possibilità di essere, ed è proprio l'essenzialità dell'uno per l'altro a conferire senso alla nostra esistenza.

Nonostante che il termine "rapporto" sia oggi abusato e supersfruttato, in realtà non esiste una conoscenza approfondita e completa di questo concetto. Uomo e donna si incontrano, instaurano legami e relazioni, spesso si sposano e hanno dei figli, e in ogni caso danno vita a ciò che dovrebbe definirsi "coppia" ma che, in realtà, altro non è se non una diade. La differenza che rende questi due termini non sovrapponibili è enorme, giacché per dar vita a una diade non sono necessari sentimenti autentici e profondi, non è indispensabile un coin-

volgimento emotivo intenso, e lo stesso dicasi per il desiderio di dare senza aspettarsi nulla in cambio. La coppia, invece, è tutto questo e molto di più, è condivisione della vita, di idee e valori, è un volere affrontare insieme a un'altra persona il cammino dell'esistenza.

La dimensione relazionale è sì una possibilità che viene offerta a tutti noi, ma si configura come una conquista difficilissima, come l'impresa più ambiziosa che ogni uomo e ogni donna dovrebbero cercare di realizzare. Si tratta però di un compito più gravoso e impegnativo di quanto si possa pensare, un compito a cui tutti siamo chiamati ma che solo pochi riescono a portare a termine. I fallimenti all'interno della sfera relazionale sono i più frequenti e dolorosi di cui sia possibile fare esperienza. Quando un rapporto fallisce o quando addirittura non riesce a concretizzarsi in niente altro che un disastro, è molto difficile ammettere di avere sbagliato, riconoscere i nostri errori, assumerci il peso delle nostre responsabilità. E così, mentendo a noi stessi ancora prima che agli altri, ci ostiniamo senza esitare a definire "coppia" o "rapporto" ciò che in realtà non è altro che un mero vivere insieme a un'altra persona.

Ma perché, potremmo domandarci, la dimensione relazionale, pur essendo tanto importante e standoci così a cuore, appare così travagliata? Il vero problema è che non siamo ancora giunti a comprendere quale sia il significato autentico del termine "rapporto", e questa subdola forma di analfabetismo relazionale è l'elemento che innesca la maggior parte dei fallimenti a livello dei rapporti interpersonali. Qualcuno potrebbe obiettare che se la specie umana ancora esiste e non solo non si è estinta ma, addirittura, appare afflitta dalla minaccia della sovrappopolazione, lo si deve proprio all'incontro e rapporto tra maschile e femminile. Ma una simile obiezione rivelerebbe una grande ingenuità di fondo, laddove la sopravvivenza di una specie non necessita certamente della relazione tra maschile e femminile, quanto del mero incontro tra maschio e femmina.

Il rapporto tra uomo e donna presenta gravissime lacune e la strada che dobbiamo percorrere per riuscire a sanarle tutte appare ancora lunghissima e impervia. Ciò che fino a oggi ha caratterizzato l'incontro e l'interazione tra maschile e femminile, non tanto sono stati la possibilità e il desiderio di un rapporto, quanto la condizione di sudditanza nella quale la donna si è venuta a trovare. La sudditanza a cui mi riferisco è stata provocata da una forte prevaricazione del maschile sul femminile, una prevaricazione che dura da sempre e della quale la donna non è ancora riuscita a liberarsi. Dal momento stesso in cui si è affermata la cultura patriarcale, il maschile è diventato suo malgrado schiavo del potere, ossessionato e condizionato dal bisogno di conquistarlo. Questo atteggiamento aggressivo e prevaricatore del maschile e la conseguente sofferta rassegnazione e sottomissione del femminile hanno dato vita a ruoli distinti e standardizzati per l'uomo e per la donna. Nel nostro immaginario, al maschile e al femminile spettano destini diversi, compiti che ci vengono assegnati dalla nostra natura biologica, e quello della donna implica una grande arrendevolezza e dipendenza nei confronti dell'uomo. Come osserva Esther Harding,

la donna che per le sue doti naturali è particolarmente adatta a essere la compagna dell'uomo nel senso del racconto della Genesi è la donna allo *stato di natura*. Essa è la femmina della razza umana la cui attenzione è istintivamente tutta concentrata sul compagno. Si conforma ai suoi desideri, si fa bella e desiderabile per lui. Naturalmente queste sono manifestazioni naturali del rapporto biologico fra i sessi. Ma, allorché tali reazioni istintive si manifestano nella donna moderna, lo scopo di Madre Natura è mascherato secondo un codice di convenzioni e la donna stessa spesso non si rende conto del significato ultimo delle sue azioni. [...] Ancora oggi molte donne si trovano nello stesso stato di incoscienza delle loro remote antenate e si appagano di essere compagne e controparti dell'uomo (Harding, 1932, pp. 20-21).

In effetti, esistono atteggiamenti, attitudini e persino idee che possono essere definiti tipicamente “femminili”, in contrasto con tutte quelle persone che sostengono di inorridire dinanzi a ogni distinzione nitida tra uomo e donna. E se oggi espressioni come “condizione femminile”, “lotta per la parità tra sessi” e “discriminazione sessuale” vengono definite obsolete dai fanatici della modernità, parimenti sollecitano l'interesse di quanti, come coloro che si interessano di psicologia del profondo, si interrogano in maniera attiva sul significato di ciò che li circonda.

Perché quella femminile è a tutt'oggi una “condizione” tanto dibattuta e controversa? Perché le donne hanno dovuto lottare per i loro diritti di esseri umani? Perché il femminile ha avuto un destino completamente diverso – e senza dubbio più sofferto – rispetto a quello dell'uomo in questa nostra società? E, soprattutto, perché la donna si è sempre trovata in una condizione subalterna rispetto all'uomo? Essendo noi gli eredi della società di tipo patriarcale a cui ho poc'anzi fatto riferimento, potremmo rispondere adducendo una serie pressoché infinita di motivazioni e interpretazioni di quello che, in fondo, potrebbe essere considerato soltanto come uno dei numerosi fenomeni socioculturali che hanno accompagnato l'uomo lungo il suo cammino evolutivo. La cultura patriarcale, la cui egemonia si è imposta nella storia dell'umanità sin dai suoi albori, ha fatto sì che la figura del patriarca si trasformasse nel fulcro della vita sociale, nel vertice di una struttura piramidale di cui le donne occupavano il livello più basso. Queste considerazioni ne introducono un'altra ancora più importante: l'enorme difficoltà con cui le donne dovettero confrontarsi per giungere a un buon livello di autostima e riuscire a costruire un loro senso di identità. La cultura patriarcale ha infatti determinato la formazione di una florida stirpe di pregiudizi e stereotipi. Il più forte di essi, che si è dimostrato capace di imprimere tracce indelebili nella nostra storia, è quello che ha relegato la figura della donna in una posizione subalterna ri-

spetto a quella dell'uomo, nel ruolo di un essere non autonomo né indipendente, incapace di gestirsi con le proprie forze e risorse psicologiche. Tutto ciò ha contribuito in modo determinante alla nascita della maggior parte dei problemi che da sempre affliggono la relazionalità tra maschile e femminile, provocando dissapori e sofferenze a entrambi. Non dovremmo quindi meravigliarci, come osserva Whitmont,

che le energie represses si radunassero, assumendo le forme di odio depressivo verso se stesse, di astio nei confronti del mondo degli uomini, e di imitazione competitiva del comportamento maschile (Whitmont, 1982, p. 261).

Simili moti dell'anima, però, non avrebbero potuto provocare altro che grandissime sofferenze e difficoltà a tutte quelle donne impegnate nell'estenuante tentativo di affermare se stesse, di autodefinirsi come individui distinti dagli uomini, come persone autonome e non sottomesse. Il bisogno di acquisire una coscienza femminile è stato avvertito dalle donne sempre con grande intensità e ancora oggi molti si domandano se in effetti vi siano riuscite. Avremo modo di riflettere su questi aspetti e di esaminarli in maniera esaustiva, ma ciò che per il momento mi preme sottolineare è che questo genere di dissapori, di rancori, e il grande impeto di rabbia che ne è derivato hanno contribuito per secoli a distanziare maschile e femminile, rendendo così sempre più complessa l'impresa della costruzione di un rapporto degno di questo nome. Potremmo così definire la storia dell'evoluzione culturale femminile come un tentativo, ancora non del tutto portato a termine, compiuto dalla donna per cercare di recuperare lo svantaggio che da sempre la distanzia dal maschile. Qualcuno potrebbe a questo punto esclamare che oggi le cose sono cambiate, perché la donna ha vinto le sue battaglie e ha conquistato la tanto sospirata "parità". Eppure, permettetemi di manifestare qualche dubbio e di osservare che la situazione è purtroppo ben

diversa perché caratterizzata, come abbiamo già evidenziato, da un'accentuata difficoltà di rapporto. Sin dal momento in cui nasciamo ci troviamo immersi in un magma di miti, leggende e storie che pongono la donna un gradino al di sotto rispetto all'uomo, mentre la dimensione del rapporto tra maschile e femminile non tollera asimmetrie di alcun genere. Fin tanto che al femminile verrà assegnato per "diritto di nascita" un destino diverso da quello che spetta al maschile, non sarà possibile affrontare con serietà il tema del rapporto tra uomo e donna e comprendere le ragioni che lo minano alla base.

Spiegazioni di ordine sociologico e culturale, infatti, per quanto valide e necessarie, non sono comunque sufficienti a soddisfare gli intelletti più esigenti, che di un fenomeno cercano anzitutto di comprendere le vere motivazioni che lo determinano. La psicologia del profondo, che da sempre sfrutta gli insegnamenti e la saggezza ereditati dall'arte, dalla letteratura e dalla mitologia, osserva la questione da una prospettiva diversa, utile soprattutto a coloro che non solo desiderano sapere come in realtà stiano le cose ma, soprattutto, svelare il *perché* degli eventi. In tal senso, prezioso si rivela il patrimonio simbolico dell'immaginario greco, che, più di ogni altro mezzo, si presta all'indagine del femminile che intendiamo condurre. La complessità della nostra dimensione interna, infatti, non presta volentieri il fianco a tentativi di esemplificazione, eppure la mitologia riesce a proporsi come una efficace chiave interpretativa del codice e del linguaggio della nostra anima. Il legame tra mitologia e psicologia del profondo è sempre stato avvertito come intenso e molto fertile, giacché i racconti mitologici riescono a toccare il cuore di quasi l'intera totalità delle problematiche umane. Il mito nasce con l'uomo e lo accompagna lungo tutto il suo percorso evolutivo fornendogli le risposte necessarie per attribuire senso agli eventi, dileguando i dubbi e placando l'angoscia. Il mito racchiude in sé la risposta a ogni quesito che riguardi i rapporti tra uomini, le leggi mai scritte che regolamentano il nostro vivere insieme.

La sorprendente facoltà esplicativa che i racconti mitici possiedono è una delle ragioni che mi ha indotto a fare riferimento ad alcune delle più note figure femminili del patrimonio mitologico greco. Come avremo modo di osservare procedendo in questo nostro viaggio alla scoperta dell'universo femminile, sono molte le situazioni descritte dalla mitologia che possono risultare esemplificative, permettendoci di comprendere i singoli aspetti che determinano la complessità e la peculiarità della donna lungo tutto il cammino della sua vita e, soprattutto, durante i momenti di confronto con le tante dinamiche interpersonali che vivacizzano questo percorso. Ma ancor prima di addentrarci all'interno di questa fitta rete di metafore, simboli e insegnamenti, occorre riflettere su uno spinoso problema che riguarda tutti noi, uomini e donne. Se ancora oggi la donna subisce la prevaricazione del maschile, ciò non è dovuto alla effettiva supremazia di quest'ultimo, né alla sua presunta forza, o al potere che di fatto un uomo può riuscire a conquistare durante l'arco della sua vita. La sudditanza del femminile non implica che il maschile sia migliore, superiore ma, al contrario, rivela tutta la debolezza dell'uomo e il suo grandissimo tallone d'Achille, rappresentato dal bisogno ossessivo di ricercare il potere. Potremmo dire che il maschile possiede una visione distorta dell'esistenza, che lo costringe a perseguire ideali che non appartengono all'uomo in quanto tale, ma al sistema sociale a cui appartiene. Il maschile è dominato dai suoi bisogni, che, ironia della sorte, sono bisogni indotti dagli altri, dal collettivo e dalla sua assurda scala di priorità. Fin tanto che l'uomo considererà essenziale per la propria sopravvivenza il riuscire a sopraffare gli altri, dominandoli e sottomettendoli al proprio volere, sarà sempre più impossibilitato ad aprirsi alla dimensione del rapporto. Il problema è che della relazione non riesce a cogliere il significato, il valore intrinseco, e ritiene che essa debba rimanere appannaggio del femminile. Ma permettendo a simili pensieri di albergare nella sua mente, il maschile si è fino a oggi privato della più straordinaria meraviglia che la

vita possa offrire: il rapporto. Fin quando maschile e femminile non saranno posti su due dei tanti punti che compongono la medesima linea retta, e l'uno continuerà a cercare di imporsi sull'altro, non sarà possibile parlare di "coppia" e di un vero rapporto tra uomo e donna. Il rapporto si configura come un confronto ad armi pari, dove esistono l'amore, la sessualità, la fiducia, l'amicizia ma, soprattutto, dove regna il rispetto reciproco. L'uomo prevaricatore, dominatore, despota, che non attribuisce valore al femminile, si lascia sfuggire tra le dita la grande opportunità di instaurare con la donna un rapporto autentico. E ciò accade perché l'uomo in questione ha in realtà una grande paura di perdere l'unica forma di supremazia che conosce, una sorta di carica nobiliare che gli è stata conferita non per diritto, ma per nascita. Il maschile, abituato da secoli a schiacciare il femminile per dimostrare a se stesso il proprio potere, rimarrebbe letteralmente "spiazzato" nel momento in cui una donna dovesse dimostrargli non solo di trovarsi al suo stesso livello ma, addirittura, di avere molto da insegnargli. E uno dei tanti contesti in cui il femminile diviene protagonista è proprio quello del rapporto, di una relazione a due fondata su sentimenti autentici, sui moti spontanei dell'anima. Il femminile è sovrano nel regno dell'anima, consigliere saggio e accorto, maestro di sentimenti e di emozioni, ossia di quegli aspetti, di quei valori, con i quali il maschile ha poca dimestichezza o ritiene di potere disprezzare. In realtà, il più straordinario cambiamento della nostra epoca, per quanto concerne il ruolo della donna nella società, non tanto è dato – come invece comunemente si pensa – dalla "emancipazione femminile", dalla vittoria nella "lotta per la parità", dalla rivendicazione di uguali diritti e doveri, quanto da una nuova importantissima conquista di consapevolezza.

Ma di che cosa siamo diventati – e stiamo diventando – consapevoli? E di quale realtà ci stiamo rendendo conto? Ebbene, tutti noi, uomini e donne, stiamo subendo gli effetti di un interessantissimo fenomeno che alcuni esperti del caso hanno già



provveduto a battezzare “femminizzazione del mondo”. Questo fenomeno sociale consiste in una fondamentale scoperta e presa di coscienza di quella che potremmo definire “la visione femminile del mondo”, un approccio all’esistenza nuovo, che ridimensiona e rimette in discussione i tradizionali valori maschili su cui la società patriarcale aveva posto le fondamenta. Lentamente si incominciano a diffondere nuovi valori, per l’appunto “femminili”, che pongono in secondo piano l’esigenza di essere forti, vincenti e dominatori, a vantaggio della dimensione relazionale, permeata dal sentimento e dall’amore, e orientata a un vivere *insieme* all’altro.

Conoscere l’universo femminile significa dunque aprirsi alla più grande possibilità dell’esistenza: il rapporto interpersonale. È questa la nostra inesauribile fonte di sostentamento psicologico, l’unica possibilità per vivere senza lasciarci fagocitare dalla vita stessa. Diventare consapevoli di questa verità potrebbe già costituire un grande passo in avanti e immerterci sulla “strada giusta”, quella del confronto e del rapporto profondo con l’Altro. E la scelta dell’Altro la compiremo in prima persona, testimoniando così a noi stessi di potere diventare artefici del nostro destino. L’amore è anche questo: una scelta consapevole dettata dai nostri sentimenti, una scelta libera motivata da un sincero desiderio di condividere la propria vita con chi riteniamo all’altezza del compito. E se questo discorso può echeggiare come un richiamo antico per chi già ha avuto la fortuna di vivere un rapporto autentico, potrebbe apparire utopico per chi, invece di vivere un vero legame interpersonale, addirittura non se ne sente “degnò”. Molte donne accettano di condurre un’esistenza che disprezzano, scandita da regole che non condividono, perché pensano di non avere altra scelta, di non meritarsi nulla di più, e che questa sia la “normalità”. Ma queste donne non sono consapevoli dell’immenso patrimonio di risorse psicologiche custodito nel loro mondo interno, né delle straordinarie possibilità offerte dalla “competenza emotiva” che posseggono. Soltanto un percorso di autoconsa-

pevolezza potrà rendere il femminile davvero libero e autonomo, così come un cammino conoscitivo metterà il maschile in condizione di aprirsi all'Altro senza il timore di essere privato del prestigio e della superiorità che il suo ruolo di "maschio" da sempre gli ha attribuito. Il graduale e lento evolversi della coscienza, però, si realizza solo compiendo delle scelte che in genere appaiono difficili e dall'esito incerto.

Lo sviluppo della coscienza e l'acquisizione della consapevolezza di sé sono conquiste che implicano una grande apertura verso gli altri e verso la realtà che ci circonda, ma che nello stesso momento ci impongono di lasciarci un certo tipo di passato dietro le spalle. Al rapporto reale e vivificante si potrà accedere soltanto dopo aver preso coscienza di chi e che cosa siamo in realtà, di quali sono i nostri autentici desideri e i bisogni che scaturiscono dai moti della nostra anima. Con noi stessi non dovremmo mai scendere a patti, e per evitare che una simile aberrazione si verifichi, occorre in primo luogo acquisire consapevolezza, emergere dalle tenebre dell'inconscio e iniziare a guardare gli sconfinati orizzonti della libertà interiore. Per uscire dalla condizione subalterna nella quale è stato relegato e conquistare la propria libertà, il femminile deve anzitutto spogliarsi dell'immagine negativa e della disistima scaturite dai pregiudizi e luoghi comuni. In un momento successivo potrà accedere all'incontro con l'Altro a testa alta, forte della consapevolezza di sé appena ritrovata. A questo compito trasformativo e autoconoscitivo siamo tutti chiamati, uomini e donne.